

Susan Kollin

## L'invenzione dell'ultima frontiera: l'Alaska e la natura dei margini degli Stati Uniti

\* Susan Kollin insegna letteratura inglese e americana alla Montana State University di Bozeman. Fa parte del direttivo della Western Literature Association, della quale è stata eletta presidente per il 2004. I suoi articoli sulla letteratura americana del West, sugli studi culturali ambientalisti e sulla teoria femminista sono apparsi in riviste come "Modern Fiction Studies", "American Literary History", "Contemporary Literature", "Arizona Quarterly". Un suo volume sull'Alaska, *Nature's State: Imagining Alaska as the Last Frontier*, è uscito nel 2001 (Chapel Hill, University of North Carolina Press). Il saggio che qui presentiamo è una versione leggermente modificata dell'introduzione al volume; ringraziamo la University of North Carolina Press per l'autorizzazione a pubblicarla. La traduzione è di Donatella Izzo.

1. Per un esame dello sviluppo economico del Prince William Sound, si veda Christopher Wooley, *Alutiiq Culture Before and After the Exxon Valdez Oil Spill*, in "American Indian Culture and Research Journal", XIX, 4 (1995), pp. 140-1. Jim e Nancy Lethcoe trattano della presenza umana nel Prince William

Quando la nave-cisterna *Exxon Valdez* riversò undici milioni di galloni di greggio nel Prince William Sound, in Alaska, nella primavera del 1989, l'opinione pubblica della nazione insorse nel vedere giorno dopo giorno, alla televisione e sulle prime pagine dei giornali, le immagini della fauna che moriva, delle spiagge imbevute di petrolio, dei mari inquinati. Considerata una delle poche aree naturali intatte rimaste al mondo, oltre che meta turistica tra le più amate degli U.S.A., l'Alaska viene vista spesso come "l'Ultima Frontiera", una regione la cui storia è ancora da scrivere e le cui "terre vergini" sono ancora da esplorare. Il versamento di greggio, però, ha rischiato di distruggere l'immagine dell'Alaska come "wilderness", o natura selvaggia e incontaminata, e il Prince William Sound è diventato sinonimo delle tremende catastrofi ambientali che incombono sugli Stati Uniti dalla fine del XX secolo. Secondo molti servizi giornalistici, il disastro della *Exxon Valdez* è stato tanto più tragico in quanto ha avuto luogo in un'area di impareggiabile bellezza naturale. Se prima del disastro la regione era per molti americani una località relativamente sconosciuta o marginale, nelle settimane e nei mesi dopo l'incidente i media fecero sì che Prince William Sound divenisse un nome familiare, illustrando il suo declino da ecosistema intatto e incontaminato a luogo di inquinamento estremo.

Eppure erano già duecento anni che un utilizzo intensivo della terra e delle risorse, sotto forma di attività minerarie, di pesca di balene, di taglio del legname e di allevamento di volpi, alterava drasticamente questa regione apparentemente intatta. Anche se le foreste di una baia riparata del Prince William Sound erano già state interamente tagliate nel 1927, e all'epoca dell'incidente era stata già fatta la raccolta della seconda generazione di legname di riforestazione, questo non impedì alla generalità dei media di usare immagini di questa stessa baia per presentare il Sound come un ambiente naturale prima incontaminato e ora a rischio.<sup>1</sup> La correttezza di queste immagini non venne quasi mai messa in discussione sui media, ma in realtà, esaminando le registrazioni delle operazioni in Alaska

da parte delle società petrolifere stesse, si scopre che l'incidente della *Exxon Valdez* non fu che uno dei molti disastri ambientali della storia dello sviluppo industriale del Prince William Sound. Ad esempio, il disastro del 1989 era il quattrocentesimo episodio di versamento accidentale di greggio nella regione dall'inizio del trasporto di greggio dal North Slope nella Prudhoe Bay al porto di Valdez nel Prince William Sound. Anche quando la produzione nel North Slope cominciò a diminuire alla fine degli anni Ottanta, si registravano ancora seicento episodi di versamento all'anno, tanto che l'Environmental Protection Agency dichiarò gravemente inquinate diverse località della zona.<sup>2</sup> Dopo il disastro della *Exxon Valdez*, però, la maggior parte dei mezzi d'informazione *mainstream* ignorò la storia dello sviluppo economico della regione e produsse invece articoli e servizi che lamentavano la distruzione di una delle ultime aree di natura incontaminata al mondo.

Se metto in rilievo questi punti non è per suggerire che il disastro della *Exxon Valdez* sia stato solo un piccolo incidente che bisognerebbe chiudere e accantonare, o che il forte allarme dell'opinione pubblica fosse in fondo ingiustificato; al contrario, voglio far così risaltare i modi in cui l'Alaska è stata rappresentata nelle settimane, nei mesi e negli anni successivi al disastro. Appena ci si sofferma ad analizzare la retorica dell'allarme seguito all'incidente, ci si rende conto che c'era in gioco qualcos'altro nei dibattiti sul paesaggio dell'Alaska: oltre a distruggere la fauna selvatica e a inquinare vaste zone di mare e di terra, il disastro minacciava anche i significati e i valori attribuiti all'Alaska nell'immaginario collettivo nazionale, valori non necessariamente condivisi dalle popolazioni indigene di quello stato. Patrick Daley ha esaminato la copertura giornalistica del disastro, confrontando i modi in cui l'avvenimento veniva definito dai giornali dei popoli nativi dell'Alaska e da quelli non nativi. Secondo Daley, i servizi dei media nazionali si basavano sulle convenzioni tipiche del resoconto di catastrofi: il loro obiettivo era quello di attenuare la confusione e di rassicurare il pubblico sul fatto che il pericolo era contenuto. In una seconda fase, poi, questi servizi presero a concentrarsi sull'aspetto umano e a dar voce alla frustrazione dei residenti del posto, delusi dall'industria petrolifera e dal governo statale e federale. A figurare in questi servizi erano soprattutto pescatori commerciali bianchi di Valdez e di Cordova, città situate da 28 a 50 miglia di distanza dal luogo del disastro.

Con questa focalizzazione, la stampa ha del tutto trascurato l'impatto sui maggiori privati proprietari terrieri del Prince William Sound: i nativi dell'Alaska. A brillare per assenza furono gli Aleut abitanti del villaggio di Tatilek, che risiede-

Sound dall'arrivo degli Eskimo in cerca di migliori territori di caccia agli esploratori spagnoli in cerca del Passaggio a Nordovest, dagli avventurieri russi a caccia di lontre agli allevatori di volpi, cercatori d'oro e lavoratori conservieri filippini, tutti in cerca di mezzi di sussistenza nella regione: Jim Lethcoe and Nancy Lethcoe, *History of Prince William Sound, Alaska*, Valdez, Alaska, Prince William Sound Books, 1994, p. 1.

2. Alexander Wilson, *The Culture of Nature: North American Landscapes from Disney to the Exxon Valdez*, Cambridge, MA, Blackwell, 1992, pp. 286-7. Per un'analisi delle sistematiche violazioni degli standard di sicurezza da parte dell'industria petrolifera si veda Conrad Smith, *Media and Apocalypse: News Coverage of the Yellowstone Forest Fires, Exxon Valdez Oil Spill, and Loma Prieta Earthquake*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1992, pp. 77-114.

3. Patrick Daley with Dan O'Neill, "Sad is Too Mild a Word": Press Coverage of the Exxon Valdez Oil Spill, in "Journal of Communication", XLI, 4 (Autumn 1991), pp. 42-57.

4. L'Alaska è stata oggetto di fascinazione per l'immaginario nazionale oltre le barriere di razza, genere e classe. L'uso dell'Alaska come promessa e possibilità compare in diversi testi letterari per tutto il XX secolo. Ad esempio, il romanzo di Meridel Le Sueur *The Girl*, iniziato nel 1939 e finito dopo quarant'anni, raffigura l'Alaska come mitico luogo di rifugio per i lavoratori in lotta. Il dramma di Arthur Miller, *Death of a Salesman* (*Morte di un commesso viaggiatore*), del 1949, presenta anch'esso un riferimento all'Alaska come terra di possibilità: Uncle Ben dice alla famiglia che al Nord "ci sono opportunità incredibili". In *Lolita* (1955), di Vladimir Nabokov, Humbert Humbert riceve una lettera in cui Lolita gli comunica che lei e suo marito Dick pensano di trasferirsi a Juneau, Alaska dove a lui è stato promesso un posto da meccanico. In quest'allegoria delle promesse dell'America, Nabokov mostra come il sogno nazionale negli anni Cinquanta sia stato ormai abbandonato: alla fine del romanzo sia Lolita sia l'Ultima Frontiera vengono scartate. In *The Last Picture Show* (*L'ultimo spettacolo*) di Larry McMurtry (1966), il personaggio di Coach Popper, un uomo di mezz'età disilluso e stanco, vede l'Alaska come fu-

vano a sole sei miglia dal punto del disastro. A differenza dei servizi della stampa *mainstream*, che riportavano immagini di uccelli incatramati dal greggio e di spiagge rovinate, i servizi dei nativi dell'Alaska si concentrarono su altre questioni. *Tundra Times*, settimanale rivolto alla popolazione indigena locale e ai suoi problemi, trattò prevalentemente delle conseguenze del riversamento di greggio sulla sussistenza; anziché proporre immagini della fauna minacciata, *Tundra Times* riferì dei tentativi da parte degli abitanti dei villaggi di affrontare la crisi che minacciava una popolazione il cui sostentamento è tratto per quasi il 50 per cento dal mare e dalla terra. Questo studio comparativo dei servizi giornalistici evidenzia due modi contrastanti di intendere il rapporto degli esseri umani con la natura non umana.<sup>3</sup>

Si può riscontrare questa divergenza di visione anche nel modo in cui l'Alaska è stata situata come il luogo della "wilderness" nell'immaginario spaziale della nazione.<sup>4</sup> Vista come l'Ultima Frontiera, l'Alaska si situa come cifra del futuro della nazione, con la funzione di riaprire quella frontiera americana del West che Frederick Jackson Turner dichiarò chiusa negli anni Novanta dell'Ottocento. L'Alaska funziona così come uno spazio di salvezza per la nazione: la sua esistenza allevia il timore della catastrofe ecologica che sembra minacciare gli Stati Uniti e, come le frontiere precedenti, promette alla nazione una possibilità di rigenerazione.<sup>5</sup> Questo concetto di rigenerazione non è soltanto psicologico, ma ha anche una dimensione economica. Con le sue grandi riserve di legname, pesce, petrolio e minerali, l'Alaska rappresenta l'idea di una terra dotata di grandi ricchezze naturali e capace di offrire opportunità commerciali illimitate; è quindi una delle poche zone residue in cui gli Stati Uniti possano mettere in atto quella che Richard Slotkin chiama "l'economia dell'abbondanza", l'acquisizione di ingenti risorse naturali senza equivalente immissione di lavoro e d'investimenti.<sup>6</sup>

In un'epoca in cui i dibattiti sull'ambiente sono spesso inquadriati in quello che Alexander Wilson definisce un discorso di "crisi e catastrofe", preoccuparsi per regioni come l'Alaska è un progetto sempre più pressante.<sup>7</sup> A mio parere, però, questa retorica carica d'ansia non riflette soltanto la preoccupazione per l'ambiente naturale, ma segnala anche una crisi nell'identità nazionale degli Stati Uniti. La costruzione discorsiva dell'Alaska come l'Ultima Frontiera è indice di un desiderio di terre non sviluppate in un mondo le cui superfici sono percepite come ormai interamente esplorate e descritte.<sup>8</sup>

Questo saggio delinea i modi in cui l'Alaska, spazio apparentemente liminale nella cultura americana, assolve alla fun-

zione di alleviare ansie di più ampia portata, che hanno a che fare con la natura, con la storia e con l'identità nazionale. Anche se l'Alaska affascina gli americani per il suo statuto di Ultima Frontiera, la regione rimane sostanzialmente al di fuori della comunità immaginaria degli Stati Uniti, e serve come uno spazio estraneo non del tutto integrato nel senso di sé della nazione. Come molte carte meteorologiche degli Stati Uniti, che presentano una versione in scala assai ridotta dell'Alaska subito accanto alla California meridionale, anche la gran parte degli studi di letteratura, cultura e storia americane relegano questo stato ai propri margini, se pure lo includono. Le reazioni a questo spazio marginale, però, sono rivelatrici di preoccupazioni più ampie che riguardano il significato dell'America e gettano luce su aspetti cruciali del rapporto tra difesa della natura, convenzioni del paesaggio e sviluppo nazionale negli U.S.A. Anche se sarebbe comodo considerare la protezione della natura e l'espansione delle nazioni due progetti radicalmente diversi, le due cose hanno spesso proceduto di pari passo nel definire le funzioni specifiche da attribuire all'Alaska. L'impulso euro-americano al controllo continentale durante il XIX secolo, per esempio, poneva l'estremo nord come una frontiera strategica per l'espansione nazionale. A causa della sua posizione nel Pacifico, vicino alla Russia, al Canada e all'Artico, l'Alaska si rivelava un sito geopolitico importante ai fini della sicurezza nazionale e degli interessi di politica estera. A fine secolo, però, si creò anche un movimento che esprimeva la preoccupazione che del paesaggio nazionale si facesse un uso appropriato. Durante questo periodo, i discorsi sulla frontiera contribuirono a formare una retorica ambientalista, e i progetti ecologici giunsero a legarsi strettamente alle imprese espansionistiche degli Stati Uniti.

La percezione popolare dell'Alaska come Ultima Frontiera nasce da due fenomeni del XIX secolo: l'espansione d'oltremare degli Stati Uniti e il movimento di conservazione della natura della "Progressive Era". In un'epoca in cui era opinione comune che la frontiera interna americana stesse per esaurirsi, scoprire una nuova frontiera era essenziale per entrambi i progetti. Anche se gli storici hanno dimostrato che la "chiusura della frontiera" era in realtà un mito, quest'idea aveva ugualmente una grande presa sull'immaginario della nazione e forniva un'ulteriore giustificazione ai progetti espansionisti degli U.S.A.<sup>9</sup> Dopo la guerra civile, la nazione cominciò a creare un impero d'oltremare la cui funzione era quella di ovviare ai problemi della sovrapproduzione agraria e industriale e alla chiusura della frontiera. L'architetto primo di quello che Walter LaFeber chiama il "Nuovo Impero", il Segretario di Stato William Henry Seward, negoziò l'acquisto dell'Alaska dalla

ga dalla vita senza vie d'uscita nella sua cittadina texana. In *Why Are We in Vietnam? (Perché siamo in Vietnam?)* di Norman Mailer (1967) si racconta la storia di un padre e un figlio che viaggiano fino alle montagne del Brooks Range in Alaska per una spedizione di caccia nel corso della quale misurano la propria virilità a confronto con la natura selvaggia dell'estremo Nord. Analogamente, nel romanzo di James Dickey *Deliverance*, del 1970, i personaggi usano l'Alaska come la pietra di paragone della natura selvaggia e confrontano le foreste della Georgia con le possibilità offerte dall'Ultima Frontiera. L'elenco potrebbe continuare.

5. Per una trattazione più approfondita di come il desiderio nazionale di rigenerazione strutturi le idee sul paesaggio si veda Sacvan Bercovich, *The American Jeremiad*, Madison, University of Wisconsin Press, 1978.

6. Per le idee economiche associate alla frontiera si veda Richard Slotkin, *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization, 1800-1890*, New York, Harper, 1994, pp. 39-40, 531 e *Gunfighter Nation: The Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, New York, Harper, 1993, p. 658.

7. Alexander Wilson, *The Culture of Nature*, cit., p. 12.

8. Renato Rosaldo descrive questo desiderio come "nostalgia imperiale" in *Culture and Truth: The*

*Remaking of Social Analysis*, Boston, Beacon Press, 1989, p. 69.

9. Walter LaFeber, *The New Empire: An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Ithaca, Cornell University Press, 1963, p. 64.

10. Ivi, pp. 25-6, 407-17.

11. Edward P. Crapol and Howard Schonberger, *The Shift to Global Expansion, 1865-1900*, in *Colony and Empire: Essays in the History of American Foreign Relations*, ed. William Appleman Williams, New York, John Wiley and Sons, 1972, p. 136.

12. Morgan Sherwood, *Exploration of Alaska, 1865-1900*, Fairbanks, University of Alaska Press, 1992 (ed. orig. 1962), p. 4.

13. LaFeber, *The New Empire*, cit., pp. 27-8.

14. L'acquisto dell'Alaska produsse pronte reazioni globali. Secondo Crapol e Schonberger, il Canada vide il passaggio dell'Alaska dalla Russia agli U.S.A. come una minaccia, la prima indicazione di una seria volontà da parte di questi di impadronirsi del continente. Così, nel marzo 1867, si formò il Dominion del Canada, ufficializzato lo stesso mese in cui Seward firmò il trattato con la Russia. Per ulteriori informazioni in proposito si veda Edward P. Crapol and Howard Schonberger, *The Shift to Global Expansion, 1865-1900*, cit., p. 132.

Russia nel 1867 allo scopo di assicurare una base strategica ai mercati esteri della nazione.<sup>10</sup> L'Alaska doveva essere la prima di una lunga serie di acquisizioni territoriali con le quali gli Stati Uniti cercavano di creare un "perimetro di sicurezza" di territori controllati dagli Stati Uniti nel Pacifico.<sup>11</sup>

La posizione dell'Alaska nella mappa della nazione, però, mette in crisi le concezioni dell'"eccezionalismo americano", perché la regione con la sua collocazione geografica mette in luce gli intrecci imperialistici che la nazione pratica ma continua a ripudiare. Lo storico Morgan Sherwood, ad esempio, ha scritto che la separazione dell'Alaska dagli Stati Uniti continentali faceva di essa una "anomalia nello sviluppo americano — il primo importante sforzo coloniale di tipo europeo".<sup>12</sup> Nei racconti della formazione nazionale degli Stati Uniti si parte sempre dal presupposto che lo sviluppo americano sia continuo e non per singoli pezzi; la posizione dell'Alaska sulla carta geografica appare quindi "anomala" a Sherwood e ad altri perché la regione non può essere riportata ai paradigmi narrativi accettati dell'espansione nazionale. La continuità geografica ricercata da Sherwood mistifica il fatto che ogni incorporazione di nuove terre segna un ulteriore momento nella storia della costruzione degli U.S.A. come impero. La discontinuità tra l'Alaska e il resto della nazione appare "anomala" anche perché significa una frattura che la nazione tenta sistematicamente di ignorare. Durante l'acquisto dell'Alaska, ad esempio, il Segretario di Stato William Henry Seward e gli altri costruttori della nazione cercarono di annessere la British Columbia oltre all'Alaska, nel tentativo di assicurare agli Stati Uniti un dominio ininterrotto di tutto l'emisfero settentrionale. L'Alaska veniva vista come la prima di una lunga serie di conquiste territoriali che avrebbe compreso anche il Canada e l'America latina.<sup>13</sup> I tentativi di espandere i confini della nazione fino a tutto il Canada fallirono. La separazione tra l'Alaska e il resto del paese, quindi, indica una battuta d'arresto in questo specifico progetto espansionistico e segnala una discontinuità nel tentativo di ottenere il controllo del continente.<sup>14</sup>

Alcune mappe, poi, presentano ancora un'altra maniera di vedere l'Alaska. Su certe carte degli U.S.A. la regione è raffigurata come un paesaggio dalle dimensioni enormi, che gli attribuiscono grande importanza nell'ambito della nazione. Per meglio sottolineare l'importanza di questa acquisizione territoriale, le cartine che compaiono nei libri di scuola spesso sovrappongono l'Alaska agli Stati Uniti continentali, facendone estendere la linea costiera dal Pacifico all'Atlantico. Poiché, come ci insegnano i geografi culturali, le mappe non sono mai puri riflessi del mondo ma documenti della cultura che assol-



vono a particolari funzioni nazionalistiche, quelle mappe che situano l'Alaska a cavallo degli Stati Uniti continentali sono affascinanti: esse dipingono un'"allegoria patriottica", svelando gli imperativi territoriali della nazione e il valore che gli Stati Uniti attribuiscono all'espansione dei propri confini geografici.<sup>15</sup> In questo caso, l'espansione comporta l'incorporazione di un territorio che comprende più di 586.400 miglia quadrate, circa un quinto dell'intera area del resto degli Stati Uniti. Dando importanza alla regione come fonte di orgoglio per la nazione, queste mappe rispondono pienamente ai bisogni dello sviluppo nazionale, evidenziando la capacità degli Stati Uniti di estendere i propri confini e tornare così ancora a rigenerarsi.

Una lettura ravvicinata delle mappe della nazione indica, tuttavia, che mentre alcune di esse celebrano l'Alaska come un'entità importante nell'ambito nazionale, altre la presentano come un luogo pressoché insignificante. L'importanza dell'Alaska diminuisce, ad esempio, in molte carte degli U.S.A. che ne presentano una versione in scala assai ridotta accanto alla California meridionale. Un destino analogo tocca alle Hawai'i, anch'esse spesso trapiantate dalla loro collocazione geografica per essere riavvicinate al resto degli Stati Uniti. Queste scelte non sono volte soltanto a risparmiare spazio sulla carta; l'accorciamento delle distanze tra l'Alaska, le Hawai'i e il resto degli Stati Uniti risponde a fini più ampi, perché su queste mappe gli Stati Uniti restano integri in quanto entità geografica unitaria che dà alla nazione un'apparenza di stabilità territoriale. La posizione fluttuante dell'Alaska sulle mappe della nazione ci presenta così versioni multiple dell'epica nazionale: se una carta indica il desiderio d'impero ed esibisce orgogliosamente i frutti delle conquiste territoriali degli Stati Uniti, l'altra mostra la negazione dell'impero, minimizzando le prove del passato imperialista della nazione. Per quanto l'espansione ad ovest dall'Atlantico al Pacifico possa venir considerata il giusto corso dell'impero, l'acquisizione dell'Alaska e di altre terre non geograficamente connesse agli Stati Uniti continentali minaccia di mettere a nudo i gesti imperialisti della nazione. Su queste mappe i vuoti significano l'impero, a differenza dalla linea continua da una costa all'altra.

Oltre all'eredità dell'espansionismo statunitense, che posizionava l'Alaska come Ultima Frontiera, anche il movimento conservazionista della "Progressive Era" contribuì a dar forma a una serie di idee sulla regione. In risposta alla percezione che la frontiera si stava chiudendo e le risorse naturali della nazione non erano più disponibili in modo illimitato, i conservazionisti cercarono modi di tenere a freno il rischio di uno sviluppo incontrollato e di istituzionalizzare un uso più efficiente del-

**15.** La mia analisi della testualità delle mappe si basa su John Brian Harley, *Maps, Knowledge, Power, in The Iconology of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design, and Use of Past Environments*, eds. Denis Cosgrove and Stephen Daniels, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 229.

**16.** Samuel P. Hays nota che anche se il movimento conservazionista della "Progressive Era" viene spesso presentato come una battaglia morale sull'ambiente, l'allarme non fu così diffuso come alcuni vorrebbero credere; il movimento aveva origine piuttosto, secondo Hays, dalla scienza e dalla tecnologia. Gestito da esperti professionisti, il movimento conservazionista era animato dal desiderio di una pianificazione razionale che incoraggiasse lo sviluppo e l'uso efficiente delle risorse naturali nell'interesse dell'industria. Si veda Samuel P. Hays, *Conservation and the Gospel of Efficiency*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959, p. 2.

**17.** Ivi, p. 189.

**18.** Su questo punto dissento da Samuel P. Hays e Barbara D. Hays, secondo i quali la divergenza tra i due movimenti si creò perché le risorse considerate importanti come merci dai conservazionisti vennero valorizzate a fini estetici dai preservazionisti. Si veda Hays with Hays, *Beauty, Health and Permanence: Environmental Politics in the United States, 1955-1985*, New York, Cambridge University Press, 1987, pp. 3-13.

**19.** Si veda ad esempio Mark David Spence, *Dispossessing the Wilderness: Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York, Oxford University Press, 1999.

**20.** Melody Webb, *Yukon: The Last Frontier*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1985, p. 307.

le risorse naturali.<sup>16</sup> Il movimento conservazionista della "Progressive Era" finì per spaccarsi: i sostenitori del conservazionismo erano a favore di un'attenta pianificazione dello sviluppo delle risorse; quelli del preservazionismo chiedevano che le aree naturali della nazione venissero protette da un tale utilizzo.<sup>17</sup> Benché divisi su alcuni punti, i due gruppi avevano comunque molto in comune: a partire da quella che veniva percepita come la chiusura della frontiera, entrambi vedevano l'ambiente come un modo di risolvere la crisi d'esaurimento che minacciava gli U.S.A. Inoltre, anche se i conservazionisti privilegiavano gli usi economici della natura e i preservazionisti quelli estetici, entrambi consideravano la natura una merce di valore in un'epoca di crescente penuria di tale bene.<sup>18</sup> Gli studiosi hanno cominciato di recente a interessarsi di quest'"altra" storia dell'ambientalismo negli Stati Uniti, recuperando il lato sommerso dell'interesse per la natura nell'Otto e Novecento, e ponendolo in rapporto con più ampi progetti d'espansione. Gli storici ambientalisti, ad esempio, hanno ripercorso la deportazione degli indiani dalle loro terre in occasione dell'istituzione di zone protette e parchi nazionali, e hanno poi descritto nuove forme di intervento ambientale in altre parti del mondo che presentano forti analogie con le forme più antiche di colonialismo.<sup>19</sup>

Oggi le costruzioni dell'Alaska come Ultima Frontiera continuano ad avere un ruolo cruciale nell'immaginario nazionale. Melody Webb, ad esempio, nella sua indagine sulle versioni più recenti dell'Ultima Frontiera, sostiene che queste immagini dell'Alaska nacquero negli anni Settanta come slogan pubblicitario dello stato, adottato per romanticizzare la storia dell'espansionismo nazionale. Secondo Webb le immagini dell'Alaska come Ultima Frontiera sono servite a riproporre il passato della frontiera nel presente, arruolando nostalgicamente la regione come nuovo sito del mito nazionale della conquista del West.<sup>20</sup> Le rappresentazioni dell'Alaska come mitico spazio di frontiera condensano anche altri significati dell'immaginario euro-americano, e fanno da richiamo per gli ambientalisti preoccupati dei rischi per i paesaggi nazionali. Secondo William Goetzmann e Kay Sloan, ad esempio, due sono gli impulsi opposti nella rappresentazione dell'estremo nord, che producono ciò che essi definiscono "le due Alaska", cioè un'immagine della regione come al tempo stesso "natura intatta da preservare e frontiera da sfruttare".<sup>21</sup> Anziché vedere queste immagini come antitetiche, però, potremmo invece prendere in considerazione i modi in cui esse funzionano insieme, rafforzandosi l'una con l'altra. La retorica ambientalista *mainstream* spesso propone una concezione eccezionalista dell'America e

maschera il desiderio nazionale di conquista dietro al mito degli Stati Uniti come benevola forza internazionale, protettrice in ugual modo dei paesaggi a rischio e delle popolazioni in pericolo. Questi atteggiamenti, presenti in vari progetti ambientalisti, sono emersi di recente nei tentativi di protezione della foresta equatoriale in Brasile, o nelle reazioni a distruzioni ecologiche come l'incendio dei pozzi petroliferi in Kuwait durante la Guerra del Golfo.<sup>22</sup> In questi casi le preoccupazioni degli Stati Uniti per l'ambiente, soprattutto per l'ambiente degli altri, tendono a essere presentate come un gesto ecologista.

Questo tipo di retorica ambientalista, così, spesso maschera delle ideologie dello sviluppo. Fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ad esempio, con l'estendersi dello sviluppo industriale in tutto il paese, la risposta degli ambientalisti fu spesso quella di chiedere la protezione dei paesaggi naturali per usi non industriali. Come nota Alexander Wilson, ad una visione retrospettiva questi usi non industriali si rivelano spesso usi turistici, attività che ha molto in comune con l'avventura imperialista e come questa fa appello a una "inesauribile fame di esotico e 'inesplorato'".<sup>23</sup> Proprio la difesa della natura ha spesso contribuito a un lucroso *business* del turismo, potenzialmente altrettanto distruttivo per l'ambiente quanto altri tipi di sviluppo industriale.<sup>24</sup> Durante la primavera del 1989, ad esempio, il disastro della *Exxon Valdez* mise a repentaglio l'immagine della nazione come protettrice di paesaggi esotici e lo statuto dell'Alaska come una delle mete preferite del turismo internazionale. La gestione della crisi dopo il disastro si trovò di fronte il duplice problema di ripulire non solo il greggio, ma anche l'immagine contaminata dell'Alaska. Mentre il paese cercava di farsi una ragione del disastro, l'industria turistica dell'Alaska reagì prontamente, mettendo a punto una campagna pubblicitaria volta a contrastare gli effetti negativi dell'incidente. Sui principali quotidiani degli U.S.A. apparve un testo a tutta pagina in cui campeggiava l'immagine di Marilyn Monroe. "Abbiamo alterato questa foto per dimostrare qualcosa su una bellezza leggendaria", dice la scritta in cima alla pagina. Più in piccolo, il lettore apprende che il neo di bellezza sulla guancia di Marilyn è stato rimosso; questo viene assimilato alla macchia di greggio dopo il disastro. Come spiega il testo, "Se non guardate a lungo e con attenzione probabilmente nemmeno vi accorgete che le manca il neo. Senza di esso, l'immagine forse è cambiata, ma la bellezza no. Lo stesso vale per l'Alaska. La macchia di greggio può aver momentaneamente cambiato una piccola parte del quadro, ma le cose che venite a vedere e a fare qui sono belle come sempre".

La pubblicità, tesa a minimizzare gli effetti dannosi del ri-

**21.** William Goetzmann and Kay Sloan, *Looking Far North: The Harriman Expedition to Alaska, 1899*, Princeton, Princeton University Press, 1982, p. xiv.

**22.** Andrew Ross, *The Chicago Gangster Theory of Life: Nature's Debt to Society*, London, Verso, 1994, p. 165.

**23.** Alexander Wilson, *The Culture of Nature*, cit., pp. 39, 49.

**24.** Ivi, p. 43.



**25.** Donna Haraway, *How Like a Leaf: An Interview with Thyrza Nichols Goodeve*, New York, Routledge, 2000, pp. 50, 54.

**26.** Richard Dyer esamina le ideologie razziali di desiderabilità femminili secondo Hollywood, in base alle quali Marilyn Monroe doveva essere "la più inequivocabilmente bianca che ci sia": si veda Richard Dyer, *Heavenly Bodies: Film Stars and Society*, New York, St. Martin's Press, 1986, p. 43.

versamento di greggio, presenta la macchia come un'imperfezione, quasi fosse solo una minima parte di un quadro più ampio, un atto calcolato anziché un disastro ecologico. Con quest'analogia, l'industria turistica presenta la macchia come qualcosa che altera solo "una piccola parte del quadro" e provoca "cambiamenti momentanei" alla fauna e all'ambiente, tali da non esser nemmeno notati dai visitatori. La mancanza, rappresentata qui sotto forma del neo sparito di Marilyn Monroe, è considerata ininfluyente, nemmeno percepibile da chi guarda. L'annuncio rovescia quanto era effettivamente accaduto dopo il disastro: il neo si sarebbe dovuto semmai allargare, espandendosi su una parte più ampia del viso di Marilyn Monroe, anziché limitarsi a sparire in virtù della tecnologia digitale.

Come sostiene Donna Haraway insieme ad altri critici, i discorsi sulla natura sono spesso fondamentali per dibattiti sociali d'altro tipo, specialmente quelli che hanno a che fare con la razza, il genere e la classe.<sup>25</sup> Così l'inserzione fa riferimento ai discorsi della cultura contemporanea e produce significato attraverso non una qualsiasi star di Hollywood, ma proprio Marilyn Monroe, l'icona nostalgica della femminilità e del successo degli anni Cinquanta; usando un'attrice decisamente bianca come incarnazione del paesaggio dell'Alaska essa cancella gli abitatori nativi dello stato, naturalizzando il bianco come il segno più adatto al paesaggio così connotato dal punto di vista razziale.<sup>26</sup> Inoltre, l'inserzione contiene un'idea problematica in termini di genere, presentando Monroe come un richiamo sessuale, una figura che ammicca al lettore perché venga a godersi ciò che lei ha da offrire. In questo testo, il fascino dell'attrice sta nella sua prorompente sessualità, qualità rispecchiata nell'Alaska e nei suoi rigogliosi paesaggi, segno che in qualche modo la regione non potrà mai essere del tutto distrutta. In altre parole, l'infinita abbondanza di entrambe le entità suggerisce che dell'Alaska, come di Marilyn Monroe, ce n'è per tutti.

Quella di schierare l'attrice nello sforzo di ridare lustro all'Alaska può sembrare una decisione curiosa in una campagna pubblicitaria volta a promuovere un paesaggio bisognoso di rigenerazione: dopo tutto, l'immagine di Marilyn Monroe è stata minacciata da scandali d'ogni tipo e la sua stessa bellezza era in gran parte costruita. Ma nonostante o forse proprio per questo, Marilyn continua a essere per gli americani un emblema del desiderio, una leggenda che sopravvive alla sua morte. È chiaro che l'industria spera che lo stesso si applicherà all'Alaska, visto che secondo la pubblicità i tentativi di ripulire la macchia permetteranno ai visitatori di godersi la regione come hanno sempre fatto: "Dalla penisola di Kenai a Ketchikan, dal monte McKinley al ghiacciaio Columbia nel Prince William Sound,

l'Alaska è ancora il posto giusto per la pesca più spettacolare, la fauna selvatica più abbondante, ignote avventure. Quindi venite in Alaska quest'estate. Venite a vedere uno dei posti più belli sulla faccia della terra".

Questa pubblicità è interessante anche perché in essa risalta il modo in cui gli interessi espansionistici degli U.S.A. continuano a modellare la regione nell'immaginario nazionale dominante. Nel suo suggerire che la bellezza dell'Alaska è stata ripristinata dalla pulizia, l'inserzione contiene aspetti di quello che John McClure ha chiamato "cancellazione redentiva delle carte geografiche", un fenomeno che avviene nell'era del tardo imperialismo: quando l'occidente comincia a percepire che non si possono più fare nuove conquiste globali, prende a cancellare dal paesaggio i propri segni, non per lasciarlo intatto, ma al contrario, per ricreare ex novo le condizioni della sua esplorazione e appropriazione. L'inserzione per i turisti mette in opera appunto questo procedimento quando cancella il neo di Marilyn Monroe e gli effetti dell'incidente della *Exxon Valdez*; fingendo che queste macchie spariscano anziché comparire, cerca di riportare il paesaggio a un momento prediscorsivo, un'epoca in cui "ignote avventure" e altri atti di conquista sono ancora possibili. Così la campagna pubblicitaria partecipa al progetto di cancellazione delle carte geografiche e offre agli euro-americani la possibilità di fare tabula rasa, assicurandosi così i modi di produrre nuove iscrizioni di sé nel presente.<sup>27</sup>

Poiché la copertura giornalistica del dopo-disastro si è dedicata in gran parte a un progetto di ri-descrizione cartografica volto a oscurare la storia dello sviluppo della zona, sono stati in pochi a notare che l'allarme seguito al disastro riproduceva, per certi aspetti, le reazioni manifestatesi nel XVIII secolo quando gli esploratori europei giunsero nella zona e scoprirono che non era neanche allora il territorio incontaminato che cercavano. Quando nel 1778, ad esempio, il Capitano James Cook arrivò al largo della costa dell'attuale Alaska in un luogo che poi battezzò "Prince William's Sound", osservò che la regione mostrava già i segni del contatto con gli europei. Durante il suo soggiorno, Cook notò che i nativi che incontrava sembravano avere già una certa familiarità con le merci occidentali, benché per quanto ne sapeva non avessero mai avuto contatti diretti con gli europei; segnalavano il loro desiderio di fare commerci, ma spiegavano anche di avere già una sovrabbondanza di certe merci europee quali il rame.<sup>28</sup> Cook scoprì costernato che la regione e la gente che incontrava erano già stati alterati dall'economia politica dell'espansione europea ancor prima che i suoi rappresentanti vi giungessero in carne ed ossa.

Dieci anni dopo l'esploratore britannico George Vancouver

**27.** John McClure, *Late Imperial Romance*, New York, Verso, 1994, pp. 8-29.

**28.** James Cook, *The Voyages of Captain James Cook Round the World*, London, Richard Phillips, 1809, p. 350.

**29.** George Vancouver, *A Voyage of Discovery to the North Pacific Ocean and Round the World, 1791-1795*, ed. and with an intro. by W. Kaye Lamb. 4 Vols., London, 1798; ristampato, London, The Hakluyt Society, 1984, p. 1305.

**30.** Nathaniel Portlock, citato in W. Kaye Lamb, *Introduction, in A Voyage of Discovery to the Pacific Ocean and Round the World, 1791-1795*, cit., p. 16.

**31.** James Strange, citato in W. Kaye Lamb, *Introduction, in A Voyage of Discovery to the Pacific Ocean and Round the World, 1791-1795*, cit., p. 16.

**32.** William Chaloupka and R. McGregor Cawley, *The Great Wild Hope: Nature, Environmentalism, and the Open Secret*, in *In the Nature of Things: Language, Politics, and the Environment*, ed. Jane Bennett and William Chaloupka, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993, p. 11.

**33.** Parecchi altri critici hanno sostenuto lo stesso: si veda ad es. Peter J. Schmitt, *Back to Nature: The Archaic Myth in Urban America*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990, p. xii.

tornò al Prince William Sound e notò che dall'epoca del viaggio di Cook molte cose erano cambiate. Durante le esplorazioni, per esempio, "non s'era vista neppure una lontra marina e pochissime balene e foche [...] Erano stati tagliati molti alberi da quando questa regione fu visitata dagli europei per la prima volta", come si capiva "dagli effetti visibili delle seghe e delle accette".<sup>29</sup> Man mano che, alla fine del XVIII secolo, venivano pubblicate le informazioni sui viaggi europei al Prince William Sound, cominciarono rapidamente ad arrivare altri esploratori, nella speranza di trarre profitto dalle risorse naturali della zona. Ben presto il traffico al largo dell'Alaska si intensificò a tal punto che nel 1786 un comandante inglese nella vicina Cook Inlet reagì con disappunto alla vista di altri esploratori, notando che "una qualche nazione era arrivata qui prima di noi, cosa che mi umiliò non poco!"<sup>30</sup> Anche un altro esploratore britannico, giunto al Prince William Sound l'estate successiva, notò con amarezza che la presenza di altri mercanti europei era "un colpo di grazia alle mie future prospettive di successo in questa carriera".<sup>31</sup>

Benché valorizzata, apprezzata e venduta ai potenziali consumatori come "stato della natura", l'Alaska andrebbe pensata piuttosto come un'entità socialmente costituita che come un territorio naturale. In questo senso, lo statuto dell'Alaska come "wilderness" andrebbe inteso come il segno della sua intensa e incessante produzione culturale. In un'epoca minacciata da una rapida estinzione delle risorse naturali, i luoghi considerati aree naturali e selvagge tendono ad avere funzioni importanti per la nazione. Essi sono visti spesso come rifugi che ci consentono di evadere dal regno dell'attività umana; ma il concetto di "wilderness" va riconosciuto come finzione, perché, come ci ricordano diversi critici, il progetto stesso di assegnare a certe zone lo statuto di "wilderness" comporta inevitabilmente che esse siano incorporate nel regno della cultura, atto che trasforma la cosiddetta natura selvaggia in un prodotto della progettazione umana.<sup>32</sup> Assistiamo a questo processo anche oggi, ora che la natura stessa è diventata una delle massime industrie del paese, una merce di pregio da confezionare, commercializzare e vendere, in un'età postmoderna che ha nostalgia di terre intatte e incontaminate.<sup>33</sup>

In questo senso, il modo in cui la nazione pensa all'Alaska è rivelatore e ci segnala quanto sia importante esaminare i modi in cui la cultura nazionale costituisce e assorbe la difesa della natura. Secondo Timothy W. Luke l'attuale popolarità dell'ambientalismo potrebbe non essere la vittoria che molti vorrebbero vederci; anzi, il fatto che l'America ultimamente sia diventata "verde" andrebbe interpretato come un progetto or-

chestrato in larga misura dalle corporazioni multinazionali. Dopo l'aspra lotta degli ambientalisti negli anni Settanta, molte compagnie hanno cominciato a sfruttare la popolarità del movimento verde mettendo in piedi delle proprie strategie ambientaliste, miranti ad addomesticare l'ambientalismo radicale. Alla fine degli anni Ottanta circolava ormai una nuova retorica riformista secondo la quale la responsabilità dell'inquinamento non era più delle grandi corporazioni; la responsabilità diretta della salute ambientale del pianeta spettava invece a ogni singolo consumatore. Così, quelle che erano critiche ambientaliste potenzialmente radicali si riducevano a un'ideologia collettiva di consumo verde e lo slittamento dalle grandi corporazioni ai singoli consumatori produceva quello che Luke definisce "il soggetto ecologico", il consumatore verde le cui attività economiche quotidiane hanno, non si sa come, un ruolo decisivo nel fato del pianeta.<sup>34</sup> Luke menziona specificamente le conseguenze del disastro del 1989 come un momento importante nella creazione di questo soggetto ecologico.<sup>35</sup> Non solo il disastro ebbe grande risonanza nazionale e contribuì moltissimo ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione ambientale, ma fu una svolta anche in un altro senso: la mossa insidiosa con cui la Exxon riuscì a far proprio il discorso ambientalista fece sì che l'interesse per la natura apparisse come un progetto politicamente rassicurante. Qualunque studio delle lotte ambientaliste negli U.S.A. dovrebbe quindi indagare sui gruppi e sulle istituzioni coinvolte nella difesa della natura, oltre che sulle operazioni culturali che così si mettono in atto.

Inoltre, poiché i paesaggi non sono dati in natura, ma piuttosto costruiti socialmente, e i loro significati variano secondo specifiche pratiche sociali, anche di un concetto come quello di Ultima Frontiera devono essere indagate le ideologie che esprime e l'operazione culturale che produce. David W. Noble suggerisce che la frontiera assolve a una funzione importante nella costruzione dell'identità nazionale euro-americana: vista come la "soglia tra un'Europa decadente e un'America vitale", essa garantisce "la superiorità dello spazio americano", con le sue possibilità di rigenerazione, rispetto al "tempo europeo con le sue inevitabili forze corruttrici". Secondo questo modo di raccontare la nazione, il paesaggio del Nordamerica offriva agli Stati Uniti possibilità d'espansione illimitate, permettendogli così di evitare l'esaurimento economico e sociale che minacciava gli altri paesi europei.<sup>36</sup> L'idea di frontiera contribuì anche a inaugurare l'eccezionalismo americano, la convinzione che gli Stati Uniti si differenziassero da tutto il resto del mondo in quanto entità nazionale unica.<sup>37</sup> Amy Kaplan ha dimo-

**34.** Timothy J. Luke, *Green Consumerism: Ecology and the Ruse of Recycling*, in *In the Nature of Things*, cit., pp. 155-6.

**35.** Ivi, p. 157.

**36.** David Noble, *The End of American History: Democracy, Capitalism, and the Metaphor of Two Worlds in Anglo-American Historical Writing, 1880-1980*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1985, p. 6.

**37.** Ivi, p. 19.

**38.** Amy Kaplan, *Left Alone with America: The Absence of Empire in the Study of American Culture*, in *Cultures of U.S. Imperialism*, eds. Amy Kaplan and Donald Pease, Durham, Duke University Press, 1993, pp. 12-3. Edward Said osserva, però, che le ideologie eccezionaliste non sono un'esclusiva degli Stati Uniti, poiché le potenze imperiali dell'occidente hanno spesso prodotto anch'esse giustificazioni analoghe della loro tendenza a una dominazione globale: si veda Edward Said, *Culture and Imperialism*, New York, Vintage Press, 1993, p. xxiii.

**39.** Kaplan tratta di questa problematica, e spiega che "l'imperialismo è stato al tempo stesso formativo e negato nei discorsi fondativi degli studi americani": Kaplan, *Left Alone with America*, cit., p. 5.

**40.** Per un'analisi più approfondita della storia razziale che fa da contesto al concetto di "wilderness" nella storia degli Stati Uniti, si veda Marcy Darnovsky, *Stories Less Told: Histories of the U.S. Environmental Movement*, in "Socialist Review", XXII, 4 (October/November 1992), pp. 15-6; e Robert Gottlieb, *Forcing the Spring: The Transformation of the American Environmental Movement*, Covelo, CA and Washington D.C., Island Press, 1993, pp. 4-6.

**41.** Ringrazio Joan Jensen per avermi ricordato questo punto.

strato come l'idea di eccezionalismo americano abbia una funzione ideologica importante, soprattutto nel far passare in secondo piano lo studio dell'imperialismo americano: nel presentare gli Stati Uniti come una formazione nazionale unica, l'eccezionalismo esclude in anticipo la possibilità che la nazione sia impegnata in progetti di colonizzazione. Così l'imperialismo viene proiettato su altri paesi come "qualcosa — scrive Kaplan — che loro fanno e noi no".<sup>38</sup> Nel discorso culturale americano, la frontiera compare spesso al posto dell'impero, in funzione di eufemismo, a designare le attività d'acquisizione della nazione; l'Europa ha l'impero, si dice, ma gli Stati Uniti hanno la frontiera, termine che vuol indicare un progetto politico più innocente. La frontiera agisce così come una complessa strategia retorica che porta avanti simultaneamente il desiderio d'impero e la negazione dell'impero da parte degli Stati Uniti.<sup>39</sup>

Poiché anche il concetto di "wilderness" è strettamente legato all'Alaska nell'immaginario popolare americano, ma rimane un termine altamente dibattuto tra studiosi e attivisti, diventa importante analizzare i significati e le ideologie molteplici racchiuse in questo termine. Insieme a molti storici ambientalisti ritengo che il concetto americano di "wilderness", così centrale per la maggioranza del movimento ambientalista, sia espressione di una serie di assunti sul paesaggio nazionale che appartengono esclusivamente al punto di vista euro-americano. Come sostengono gli studiosi ambientalisti, l'idea di un paesaggio naturale primitivo, incontaminato e privo di qualunque traccia di contatto umano opera come un concetto asociale che può emergere soltanto a condizione di ignorare la storia delle popolazioni native del Nordamerica.<sup>40</sup> Molti storici sono consapevoli del fatto che la "wilderness" dovrebbe più correttamente essere rappresentata come uno spazio rurale, una regione di terre poco popolate ma comunque abitate da popolazioni umane.<sup>41</sup> Si può così usare il termine "wilderness" per descrivere uno spazio socialmente costituito, che corrisponde all'immagine di sé degli euro-americani più che a un qualunque paesaggio geografico reale.<sup>42</sup>

La conquista dell'Alaska attraverso i discorsi dell'espansione e dell'ambientalismo è un capitolo importante della storia americana; i dibattiti sul paesaggio dell'Alaska possono quindi essere considerati funzionali a imprese nazionali di più ampia portata. La produzione e ricezione culturale della natura nell'immaginario spaziale della nazione diventa così un problema cruciale ai fini della comprensione dell'Alaska. Come scrive Raymond Williams, l'idea di natura "contiene sempre una straordinaria quantità di storia umana".<sup>43</sup> Anche se spesso



passa inosservata, la natura è forse l'invenzione più riuscita della cultura. In questo contesto è importante considerare l'opera di Perry Miller, che quasi mezzo secolo fa ha influenzato la direzione e lo sviluppo degli American Studies col suo fondamentale *Nature's Nation*. Miller vi descriveva la Natura come "la religione ufficiale degli Stati Uniti", premessa fondamentale dell'autocoscienza nazionale bianca.<sup>44</sup> L'identificazione euro-americana della Natura con la virtù, diceva Miller, creava un legame tra la salute e identità del paese e il suo paesaggio naturale e, nel far questo, metteva in moto una serie di problemi che ancora assillano la coscienza nazionale, dalla convinzione dell'eccezionalità dell'identità americana al persistente pregiudizio negativo nei confronti degli spazi urbani e della cultura urbana presente nella vita nazionale.<sup>45</sup> Per quanto poca influenza pratica questo "malinteso culto della Natura" possa avere sull'effettivo comportamento tenuto dagli euro-americani verso la natura, notava Miller, esso ciò nondimeno influisce in maniera decisiva sul modo in cui il popolo *concepisce* il proprio comportamento nel mondo. Miller metteva in guardia così sulla necessità di fare i conti con quella che considerava la dinamica "sinistra" operante sotto la concezione americana della Natura.<sup>46</sup>

Questi concetti sono ancora in gioco nelle discussioni e nei modi d'affrontare l'Ultima Frontiera: è quindi importante esaminare come i modi di pensare che feticizzano l'Alaska come uno spazio naturale incontaminato e marginale rispetto alle evoluzioni del resto degli Stati Uniti siano in realtà collegati a più ampi problemi nazionali, e come questo faccia della regione un'importante estensione settentrionale della "natura della nazione". Come affermano gli specialisti di studi culturali ambientalisti, la natura è sempre un'entità altamente conflittuale che non parla mai di per sé. Il geografo David Harvey segue quest'orientamento quando sostiene che la natura è sempre stata al centro dei processi di formazione nazionale: "un nazionalismo privo di un qualche riferimento alle immagini e all'identità dell'ambiente è una configurazione quanto mai improbabile".<sup>47</sup> Dall'acquisto dell'Alaska dalla Russia nel 1867 fino al greggio riversato in mare dalla *Exxon Valdez* nel 1989 e oltre, l'idea della natura ha creato visioni del passato e del futuro degli Stati Uniti, istituendo al contempo un legame tra l'espansionismo e la preoccupazione per la natura, e tra la natura e l'identità nazionale.

**42.** Samuel P. Hays e Barbara D. Hays, ad esempio, osservano che lo iodio radioattivo prodotto dalle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki fu ritrovato in licheni situati in parti remote dell'Alaska e della Lapponia. Poiché gli elementi tossici migrano in modo indiscriminato per aria, acqua e terra, non si può essere sicuri che alcune regioni restino al riparo da eventi occorsi altrove: si veda Hays with Hays, *Beauty, Health, and Permanence*, cit., pp. 172-3.

**43.** Raymond Williams, *Ideas of Nature*, in *Problems in Materialism and Culture*, London, Verso, 1980, pp. 67, 70.

**44.** Perry Miller, *Nature's Nation*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1967, pp. 198, 11.

**45.** Ivi, pp. 199-203.

**46.** Ivi, p. 207.

**47.** David Harvey, *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Cambridge, MA, Blackwell Press, 1996, p. 171.